



Io, lo scrittore ossessionato dalla lingua

di Giuseppe Occhiato
a pagina XIV

ESCE LA PROSSIMA SETTIMANA PER RUBBETTINO IL LIBRO "L'ULTIMA ERRANZA"

Occhiato, l'ossessione della lingua

Una vita letteraria dedicata alla ricerca di un idioma unico e originale

di GIUSEPPE OCCHIATO

Tutto ebbe incigno con un ritorno, e un sole che transitava per l'ennesima volta su un'anima in penio, straviata e solagna. E c'era un cristiano, un certo don Filippo Donnanna, a cui quell'anima apparteneva. Ritorno e anima erano chiusi dentro al medesimo orizzonte, volti a un solo scopo, sebbene ancora sconosciuto allo stesso cristiano; egli si trovava gettato nel ritmo di un vivere lento e oppressivo senza un disegno certo e una meta definitiva, e il suo vivere era stato finora un incerto andare, e la sua venuta preludeva a un giorno che tramontava, a un giorno che finiva e portava il sigillo di un'esistenza che si chiudeva.

Si chiudeva ma pure si apriva. Sì, mediante che il suo rientro era gravido di conseguenze che egli manco lontanamente si figurava. Quel ritorno non rientrava nel normale ciclico andamento delle cose. Gli portava importanti novità.

Non aveva mai voluto nessuna macchina. Arrivò col direttissimo delle sei e cinquantadue nella desolazione e nel deserto mortale della piccola stazione.

Il treno, uscito dalla lunga galleria scavata nei recessi della collina su cui giacevano i ruderi della vecchia città, penetrò nel fondovalle tra le muffure nauseabonde dei pollai e gli stridi

mattinali del pollame di allevamento. Lassotto era il tartaro, regno della solitudine e dello sconsolamento. Nessun viaggiatore scendeva mai dai rari treni che vi sostavano o, se ne scendeva qualche forestiero, si pigliava come di uno squaglio dell'oltremondo. I rapidi e i direttissimi, come pure i treni merci, arrivati lassotto, acquistavano velocità quasi volessero disperatamente allontanarsi da quelle costiere prima che potesse succedergli uno scascione inimmaginabile, un deragliamento o uno scontro dagli esiti apocalittici, e si lasciavano dietro l'atterrito dileggio del loro muggito, prolungato e sinistro.

La stazione, sorta in quella laccata afosa per gli intrighi di un politico locale, era in origine destinata altrove. Rimase, perciò,

una specie di avamposto solitario e inutile su cui gravò per sempre il presagio di dover essere prima o poi smantellato. Don Filippo Donnanna arrivò nel giubilo di un'alba mediterranea della quale ogni anno smarriva il ricordo, che poi riacciuffava appena rimetteva piede sul predellino del treno. Sulle pendine della collina che da due lati sovrastavano e circondavano la stazione, le olive già presagivano il quaglio grigioazzurro della scalmeria sciroccosa con cui giugno inaugurava la stagione.

Perché doveva scendere proprio là, in quel piccolo, sperduto canto di mondo dove non si muoveva anima creata, e le uniche testimonianze di una qualche presenza umana erano le finestre e le porte fracassate di un edificio in abbandono, i muri scorticati e imbrattati, le intelaiature arrugginite, i tabelloni sgangherati, i vetri rotti e sparsi per i marciapiedi sbrecciati o lungo le traversine dei binari? Che gli stava succedendo? Era quella desolazione la meta ultima della sua esistenza, era da quella immobilità che doveva farsi risucchiare? Seppellirsi là era come lasciarsi consumare, era morire lentamente in una condizione di abbandono e disordine.

Per un attimo gli parve di scorgere in quel cesinio generale le macerie della sua stessa vita. Era rimasto a lungo in attesa sulla porta della carrozza in cui aveva passato una notte da agonizzante. Ora portava stampati sulla faccime l'aura cattramosa della stanchezza e lo scàrmino amminazzoso dell'ignoto che lo aspettava: come si trovasse in un labirinto dentro a cui fosse capitato per scangio, e gettasse una risguardatina oltre il muro di quel mondo strano nel quale era in pizzo a fare ritorno. E dovunque si volgesse c'era solo quell'abisso, il fondo del tempo, che lo aspettava dietro a ogni cantone. Ogni sconfitta, ogni deriva stava in agguato sotto le cateratte di un cielo che non si sarebbe mai spalancato a riceverlo.

Ma lui cercava lo stesso la sua direzione,

insistentemente, ostinatamente. Non voleva lasciarsi governare dal destino.

Il treno era fermo. Lasciò la porta della carrozza e mise pesantemente un piede sul predellino. Esitò prima di scendere a terra.

[...] «Questa fossa», pensò, «quest'aria, questo silenzio sono qui a rinfacciarmi i motivi per cui me ne sono andato. Mi fanno provare lo stesso malessere. Perché me ne sono voluto tornare per sempre?». Gli parve che non avrebbe saputo riadattarsi a vivere in un posto simile, dove in tutta la sua vita non aveva mai visto cambiare nulla. Si riscopriva di nuovo forestiero. Cosa era rimasto di lui in mezzo a quella gente? «Io salivo e scendevo per rivedere i miei, amici e parenti; e pochi si ricordavano di me, due o tre persone all'intutto. Come posso passare alla mia vera condizione? Da che parte posso entrare nel mondo che mi aspetta? Mi pare di muovermi in tondo come un cane; mi vado aggirando intorno a un rifugio dove è impossibile entrare, porte e finestre sono come sbarrate. Ogni volta è così. Arrivo, e subito mi pento. Ma questa volta non posso tornare più indietro. Perché, allora, sono qua? Perché me ne sono tornato?».

Abitava nel rione inteso del Cassero, limitante col rione Badia, da un lato, e con quello di San Michele, dall'altro. Già il nome stesso parlava arabo, o forse siciliano, non si sa bene, ma, tanto, è la stessa cosa. Le vie e le case davano la sensazione di trovarsi in un vecchio quartiere marocchino; le due rughe casserote, che andavano dal rione badioto a quello di Saccari, erano ingloriosamente intese il Pulicciuso, come dire: regno delle pulci.

Alte palmare traforavano le nubi con le ramaglie azzurre delle cime e, di notte, intessevano silenti dialoghi con le costellazioni. La nuova Mileto era erede e figlia dell'antica e più lustrata cittadina bizantino-normanna che si era sempre ornata di

rigogliose palmare fino ai giorni estremi della sua nobile storia, sarebbe a dire fino a quel calamitoso cinque febbraio del 1783, quando, in pieno inverno, la collera di Dio onnipotente, rotti gli argini della pazienza che finallora l'avevano contenuta, aveva impugnato il flagello e lasciato che i cavalli della desolazione castigassero i mari e le terre con lo spaventevole squasso tellurico che rivoltò sottosopra paesi e casali, colline e laccate, spalancò valli, affondò stagni e torrenti, straviò fiumare e creò nuovi laghi e ristagni, trasportò vasti territori da un luogo all'altro, e in un solo momento oltre trentamila cristiani furono ingoiati dalle fenditure del suolo e dalle rovine. E anche la nuova Mileto, ricostruita non tanto distante da quella

scomparsa, brutta nelle case e nei tuguri, aveva cominciato presto a fiorire di palme. Nel corso di quasi due secoli, però, la maggior parte dei palmizi venne meno. Rimasero quelli del Cassero e di Saccari e, a scrutare il quartiere dalle alture di Nao o di Santocostantino, si provava la sensazione di avere davanti un giardino di delizie, un'oasi di ricreo, un ridente verziere di mollezze e voluttà orientali.

La nuova Mileto era stata disegnata secondo un rigoroso impianto a scacchiera. Ne erano risultati cinquanta blocchi quadrangolari, sagomati da una griglia di strade larghe e diritte, con incroci ad angolo retto; al loro interno trovavano posto i bagli, spazi liberi che potevano essere usati come orti urbani o giardini. I miletesi sterati si ricetrarono nella nuova cittadina trasferendovi, con le famiglie, anche la configurazione topografica e sociale degli antichi rioni di appartenenza, per cui i vecchi rioni intesi Badia, Vescovato, Cattolica, Saccari, Cassero e Ospedale, nella planimetria del nuovo tessuto abitativo vennero a corrispondere ai siti che gli stessi rioni occupavano nella pianta della città distrutta.

In una di queste isole, e precisamente nel popolare quartiere del Cassero, abitava la famiglia di don Filippo Donnanna inteso del Principale, e là egli fece definitivamente ritorno il quattordici giugno del 1983 da quello che considerava il suo lontano «rifugio del silenzio e della dimenticanza».

L'intellettuale eclettico fuori dagli stilemi

Con la ripubblicazione del monumentale "Oga Magoga" per il Saggiatore, dai più accostata alla celebre opera di Stefano D'Arrigo "Horeynus Orca", si è ridestato l'interesse per l'opera di Giuseppe Occhiato, straordinario quanto eclettico intellettuale e scrittore, nato a Mileto, in Calabria, nel 1934 e scomparso a Firenze nel 2010, dove ha vissuto e lavorato per quasi vent'anni. Occhiato ha, come alcuni altri grandi scrittori novecenteschi, lavorato fino all'ossessione sullo stile e la lingua. Laddove qualcuno non ha fatto altro che ripetere ed emulare stanchi e tristi stilemi, Occhiato è riuscito invece a individuare una sua strada autonoma e originale in cui lingua colta, dialetto, calchi greci e latini danno vita a un idioma nuovo e ammaliante. Una lingua che, come ogni lingua, racchiude interi universi fatti di simboli e referenti reali, un universo che l'autore, come un demiurgo, crea e ricrea, impastando una materia che in parte esiste già ma che ha forma e forme diverse. È forse "L'ultima erranza", in uscita la prossima settimana per Rubbettino, il romanzo che più di ogni altro costruisce una sorta di summa dei temi e dei "mondi" di Occhiato. Un romanzo che mette insieme il mondo di qua con il mondo di là, in cui la dimensione etonia dialoga con quella terrena in una ricerca continua di senso. La storia narra di Rizieri Mercatante, ventitreenne vittima dei bombardamenti della guerra nel 1943, che seppellito senza il conforto delle onoranze funebri non trova pace nell'aldilà; di suo padre che per espriare la sua colpa ripristina l'antico rito che accompagnava i defunti; e di Filippo Donnanna che mentre indaga su queste vicende scopre il senso dell'assoluto. Un viaggio nel mondo sottano, nel regno delle ombre, in cui il pericolo più grande sono proprio le nostre tenebre che riaffiorano alla propria coscienza. Su gentile concessione dell'Editore, proponiamo ai lettori di *Mimi*, l'incipit del romanzo.



*Il romanzo mette
insieme il mondo
di qua con quello
di là, in cui
la dimensione
ctonia dialoga
con quella
terrena*

*Un viaggio
nel mondo
sottano,
nel regno delle
ombre, in cui
il pericolo più
grande sono
le nostre tenebre*

